

W. JAEGER, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, La Nuova Italia, Firenze 1966. Un vol. di pp. 166.

Viene pubblicata ne « Il Pensiero storico », in traduzione italiana curata da Silvano Boscherini (l'edizione originale di Harvard è del 1961), forse l'ultima opera curata da Werner Jaeger prima di morire (1961): in questo volume, infatti, quegli che fu definito il « principe dei filologi » raccolse le « Carl Newell Jackson Lectures », che tenne nel 1960 alla Harvard University (dove insegnava dal 1939) su questo argomento che, secondo i suoi propositi, avrebbe dovuto formare il quarto volume di « Paideia ». Il discorso naturalmente non perde di forza e di attualità — è questa proprio l'epoca di un risveglio degli studi sul primo cristianesimo —: ed anche questa specie di « acconto », come scrive Jaeger, non delude lo studioso che ripercorre con straordinario interesse la vivacissima e riconsideratrice discussione sulla cultura e sulla filosofia dei Greci, « terzo grande fattore che, nei primi secoli della nostra era, ha determinato la storia della religione cristiana », dalle lettere di Clemente Romano ai Corinzi a Gregorio di Nissa (di cui, alle pp. 164-66, si può vedere il piano di pubblicazione ed i suoi risultati, fino all'1 gennaio 1965). In appendice, dopo un ricco indice dei nomi e delle cose, si ha — pp. 145-166 — una « Bibliografia degli scritti di Werner Jaeger » curata da Herbert Bloch, panorama di cinquant'anni di gloriosa attività.

I. KAJANTO, *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy*, Societas Scientiarum Fennica, Helsinki 1966 (= 1967). Un vol. di pp. 115.

Iiro Kajanto, riprendendo quanto aveva già discusso nel suo recente *The Latin Cognomina* (pp. 31-49), offre in questo volume — 40,1 delle « Commentationes Humanarum Litterarum » della « Societas Scientiarum Fennica » — un compiuto contributo allo studio dei *supernomina* (termine che è poi della tarda latinità), divisi in due classi: gli *agnomina* — preceduti per lo più da « qui et vocatur » (« ὁ καί » greco) o espressioni simili — e i *signa* — i nomi cioè aggiunti ad un altro nome dall'espressione « signum, signo », ed anche i *supernomina* con il suffisso -ius (secondo le parole stesse del Kajanto « to designate membership in a funeral club ») —. Dopo un primo capitolo introduttivo, in cui l'autore descrive le diverse classi di *supernomina*, abbiamo il secondo e terzo capitolo dedicati espressamente agli *agnomina*, alla loro storia, distribuzione, ecc. ed alle loro varie interpretazioni: e, il quarto e quinto, ai *signa*, con un elenco alfabetico degli stessi. Concludono il volumetto una dettagliata bibliografia, e quattro lodevoli indici (of scho-

lars, of personal names discussed, subject index, of references).

S. VIARRE, *La survie d'Ovide dans la littérature scientifique des XII^e et XIII^e siècles*, Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale, Poitiers 1966. Un vol. di pp. 184.

Sulla tradizione ovidiana nel Medioevo e Rinascimento si è spesso scritto (ultimamente, di F. Munari, *Ovid im Mittelalter*, Zürich 1960): ma sulla influenza e sopravvivenza di Ovidio nella letteratura scientifica medievale mancava uno studio specifico, preciso e concreto, che puntualizzasse questo importante aspetto di storia della cultura classica. Simone Viarre, « maître de Conférences » nella facoltà di Lettere di Lilla, che già ci ha offerto un buon *L'image et la pensée dans les Métamorphoses d'Ovide* (Paris 1964), ha colmato con questo suo libro una grave lacuna della storia culturale pre-umanistica: partendo, nella prima parte, dalla tradizione ovidiana nell'antichità (e dalla identificazione degli autori scientifici del XII e XIII secolo) ci dà, nelle ulteriori parti, informati capitoli su Ovidio e le tendenze della scienza medievale, Ovidio « filosofo » e il sistema cosmico, infine descrizione sistematica della natura in Ovidio e nella cultura medievale.

(N. CRINITI)

M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Biblioteca di « Lettere Italiane », 5, Olschki, Firenze 1966. Un vol. di pp. 358.

Il Marchetti è « figura da guardare con attenzione, da aggiungere alla galleria dei Toscani rappresentativi del Seicento » (p. 22). È questa l'affermazione posta dal S. nella chiusa del capitolo introduttivo del saggio, ed è la presentazione più conveniente dell'attento lavoro critico. L'ampia e documentata indagine è condotta, infatti, in chiave di recupero, appare una esplorazione d'ambiente, di situazioni storiche nelle quali il poeta-scienziato si trovò ad operare, da cui emersero le componenti della sua personalità: un quadro ordinato al fine di mettere nella giusta luce — come finora non era stato fatto (cfr. pp. 125-140) — la figura del letterato che nel « Lucrezio toscano » lasciò il segno della propria individuata coscienza poetica.

Sullo sfondo della tormentata epoca post-galileiana, teatro dell'operante controllo controriformistico, da una parte, e del dilagante proselitismo delle dottrine galileiane, dall'altra, si staglia la vicenda del Marchetti, puntualizzata nel contrasto formatosi fra l'interiore sentire del poeta

che non vede alcuna antitesi fra fede e scienza, « non sente in sé nessun contrasto che non sia conciliabile tra la sua fede cristiana e il praticare, al servizio del nuovo pensiero scientifico, studi ed esperienze intorno a testi lontani dal cristianesimo, né ritiene di rompere il suo equilibrio interiore riconoscendo in quei testi, e respingendo, elementi del tutto antitetici alla dottrina e allo spirito del cristianesimo » (pp. 99-100), fra questo suo atteggiamento e lo *status* di diffidenza, di attenzione inquisitoriale dei preposti ecclesiastici alla sorveglianza della vita e della cultura. Nell'alveo prospettico di tale dicotomia il S. descrive il dramma di una stagione della nostra cultura, nota come esso diventi il centro della esistenza di letterato del M. La traduzione appare l'esito di una conquistata armonia interiore che conduce ad « un serio impegno di lavoro scientifico, assorbente ben presto le migliori energie intellettuali » (p. 38), l'occasione vagheggiata per far conoscere un'opera mirabile della classicità per altezza di pensiero e di poesia, il banco di prova per sviluppare e misurare le proprie capacità onde poter, poi, passare a più ardua impresa; e nel contempo sorgente e campo di esplicazione del dramma tormentante l'A. per vari anni, dibattuto fra « revisione letteraria e revisione ideologica », termini significanti da una parte « maturazione, perfezionamento », dall'altra « recessione, neutralizzazione » (p. 112).

Tutto questo è presentato con vivacità e precisione, raccogliendo quanto era possibile di documentazione e dedicando la massima attenzione conveniente alla letteratura critica che potesse fare luce sui problemi trattati. L'indagine è sicura ed esauriente, e nell'ampio e dinamico procedere riesce ad avvincere il lettore — anche al di fuori dell'interesse strettamente letterario — che ad un tale dramma storico si sente inevitabilmente attento.

La parte maggiore della trattazione è dedicata alla valutazione dell'opera sul piano letterario. Poiché si tratta di una traduzione, il critico si chiede se essa sia aderente al testo latino in modo da riuscire una mera esercitazione priva di ogni interesse sul piano poetico. E la domanda è legittimata dalla posizione della critica sulle versioni dei classici nel secondo Seicento, definita dal Binni nel termine di fedeltà al testo originale, una fedeltà maggiore di quella che si era avuta nelle traduzioni fatte nella prima metà del secolo. Il Binni, peraltro, aveva incluso il « Lucrezio toscano » fra le versioni della fine del secondo Seicento, collocazione rettificata dal S. con la precisazione che la traduzione risale alla prima parte della seconda metà di quel secolo.

Con ricchezza di documentazione, il critico ne illustra la natura. Avverte come il Marchetti al « monocromo e lineare » Lucrezio opponga « un verseggiare vasto e un po' tritato, una ricchezza verbale non sempre perspicua, zone di sonorità fitta e un po' saltellante, piani spesso superficialmente cromatici » (p. 162); e conclude che il

Marchetti « più ancora che tradurre (e integrare), volontariamente ricrea e inventa, per sua virtù e per più o meno scoperto e più o meno felice soccorso di modelli extralucresiani » (p. 162). La tesi è dimostrata attraverso una lunga e dettagliata analisi del testo, nella quale vengono studiate le relazioni del poeta-scienziato con la tradizione letteraria italiana ed in prima col Tasso — soprattutto col Tasso del *Mondo Creato* (pp. 215-237) — e col Chiabrera, in modo da definire il come e il quanto l'opera s'accampi nell'ambito della storia letteraria, nella storia della forma poetica, nell'area estendentesi tra Barocco e Arcadia, ponendosi come esempio di classicismo barocco (p. 284).

(A. BOZZOLI)

F. M. HIGMAN, *The Style of John Calvin in his French Polemical Treatises*, Oxford University Press, Cambridge 1967. Un vol. di pp. 191.

Segnaliamo questo importante contributo di Higman sullo stile dei trattati polemici di Calvino, che prosegue, con metodo a nostro avviso più costruttivo e solido, la ricerca di E. Ruff sullo stile delle lettere francesi (*Die französischen Briefe Calvins: Versuch einer stylistischen Analyse*, Glarus 1937).

Higman prende in esame i seguenti undici trattati: *Traité des Reliques*, 1543; *Petit traicté monstrant que c'est que doit faire un homme fidele connoissant la verité de l'evangile*, 1543; *Excuse aux Nicodemites*, 1544; *Brieve instruction contre les Anabaptistes*, 1544; *Contre les Libertins*, 1545; *Epistre contre un Cordelier*, 1547; *Advertissement contre l'Astrologie*, 1549; *Quatre sermons*, 1552; *Reformation contre Cathelan*, 1556; *Response à certaines calomnies et blasphemes* [1557]; *Response à un certain Holandois*, 1562, e articola il suo studio in quattro capitoli dedicati all'organizzazione dei trattati e al loro argomento, al lessico, alla sintassi e alle immagini impiegate da Calvino.

Pur non potendo render conto qui di tutte le articolazioni esemplificative, sempre convincenti e chiaramente esposte, che sostengono l'argomentazione di Higman, ci limitiamo a dire che questo libro poggia su un principio metodologico assai sicuro e fecondo: « The style of a work is an integral part of a unique expression of the writer's experience or vision [...] a writer reveals the cast of his thought in the quality of his language » (p. 9).

Grazie a questa ricerca sappiamo ora con certezza con quali abili espedienti (che peraltro sono frutto di un atteggiamento spontaneo) Calvino riuscisse a screditare gli avversari e a far entrare il lettore, spesso sprovveduto, nel suo ordine di pensieri. L'interpretazione della Scrittura costituisce il più efficace sostegno del riformatore, il cui impegno non è tanto quello di una ricerca